

34609

10

DOMENICO MAJONE



CENNI BIOGRAFICI
E
RACCOLTA DI NOTIZIE
IN MORTE

di

DOMENICO MAJONE



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GERARDO DE ANGELIS
Portici, alla Trinità, 44
1873



AL LETTORE

Raccogliere in un volume, e presentare alla desolata madre, agli afflitti suoi congiunti, agli amici che lo avevano carissimo, tutto quello che giova a ricordare Domenico Majone, mi è sembrato ultimo tributo d'affetto ch'io potessi rendere a chi amai come fratello, e a chi come fratello mi considerava.

In verità, quando si pensi ch'io non sono nè letterato, nè artista, anzi tutt'altra cosa addirittura, potrà sembrare innaturale che questo omaggio debba partire da me, e che io sia chiamato a dargli un'espressione qualsiasi. Però, siccome al cuore non si comanda, e ai suggerimenti dell'affetto non è possibile non dare ascolto, dirò in quale modo io sia stato costretto a mettere assieme queste pagine, le quali, anzitutto (lo dico col consenso della persona da cui m'importava ottenerlo) non precludono la via a chi volesse più compiutamente, più opportunamente, e con maggiore arte consacrare un'immagine di gloria napoletana, dall'incoraggiamento e dall'amore del pubblico di Napoli creata.

Aveva io man mano messo da parte tutto ciò che, per notizia pervenutami, venne scritto all'indomani della sventura che colpiva la famiglia dell'amico mio e l'arte di cui egli era splendido rappresentante, proponendomi di adempiere meglio che qualunque dei suoi, tutti affranti dal dolore, all'idea di

ordinare una raccolta degli scritti stessi, e aggiungerla come appendice a quel volume in cui uno o più scrittori avessero assunta sopra loro la cura pietosa e gentile di dire qualche cosa di Domenico Majone.

Così pensando giunse in Napoli un amico del caro defunto e mio. Com'era naturale, si parlò tra noi di colui che avevamo avuto compagno nelle nostre ore migliori. Dalle parole scambiate sorse in lui l'idea già in me nata. Ei mi diresse una lettera, che fu seguito a queste poche parole mie; e alla lettera tien dietro in sunto o in esteso la riproduzione di quanto è stato detto in occasione della morte, così deplorata. Io quindi non aggiungerò che poche date interessanti, necessarie a compiere tutto ciò che in questo volume offro alla madre sventurata, e a una famiglia che adorava il mio amico.

Domenico Majone era nato il 2 febbrajo 1844 da Giuseppe Majone e da Rosa Demiceolis. Bello, anzi macstoso per forme, d'ingegno svegliato, riuscì con successo nell'esame di belle lettere, ottenendo un anno di dispensa d'età. Sostenne favorevolmente la prova per patrocinatore legale, ed anche in questa ebbe bisogno d'una dispensa di diciotto mesi, concessagli con ministeriale del de Sanctis.

Abbenchè esercitasse con buon incontro per pochi mesi l'ufficio, pure la sua vocazione era stata quella della scena. Dilettante tra i migliori, nè l'amorevole avversione del padre che lo voleva addestrare al foro, nè le speranze d'agiatezza e di lucri, possibili per lui, a causa delle relazioni paternc, lo potettero distogliere dal proposito di affrontare le emozioni della scena. Portici e Caserta, vivente il genitore, lo videro recitare a beneficio di famiglie povere. Più tardi

esordiva nella vera arte , a fianco della Ristori, al nostro teatro del *Fondo*, col nome di Morandini. Il successo ottenuto su quelle scene, persuase la somma attrice a fargli proposte di scrittura formale. Ogni tentativo fu inutile per persuadere il padre, ed egli si ammalò e non ebbe neppur cuore di accompagnare la Ristori quand' ella lasciava Napoli.

Giuseppe Majone morì nel febbraio del 1862; la quaresima del 1863 Domenico era scritturato al teatro *Fiorentini*. E da quel teatro , che gli fu campo di esercitazioni gloriose, dove cioè mosse le prime orme, e di dove partiva artista, egli, il 2 marzo 1870, accompagnato dalla mamma, muoveva per Cremona, colà atteso da una delle prime compagnie drammatiche italiane, quella del Morelli, in cui egli entrava col posto di primo attore. Napoli lo rivede ancora per poco nell'agosto del suddetto anno, quando la povera genitrice faceva ritorno a casa sua. L'ultima volta in cui venne fu l'8 giugno 1872; aveva preso moglie e sposato un'attrice, l'Ermenegilda Zucchini che presentò in tale occasione ai parenti ed agli amici.

Il 30 novembre 1872 Domenico Majone moriva a Firenze. Parecchi giornali, e tra questi l'*Arte Drammatica* di Milano, e l'*Eco del Tirreno* di Livorno, da me riportati in fine, hanno narrato i particolari di questo doloroso avvenimento, che colpì tutti di stupore, e a cui si stentava a prestar fede. L'animo non mi regge a tessere qui un racconto, e rimando il lettore alle pubblicazioni citate.

Con ciò ho compiuto il mio debito. Avrei voluto adempierlo meglio; ma mi fanno difetto le forze e l'ingegno.

Ad ogni modo possa il tributo d'affetto, che io

presento alla sventurata donna, la quale fu madre a colui che ho tanto amato nella vita, asciugare alcuna delle sue lacrime ; e possano queste notizie perpetuare la memoria di chi ebbe un gran cuore d'uomo e d'artista, e provò ancora una volta che l'ingegno si trova in ogni cetò , e più che altrove , in questa borghesia, alla quale egli si gloriava di appartenere.

Napoli 1° gennajo 1873.

Luigi Scarpitti



A LUIGI SCARPITTI

È stato necessario che io ascoltassi da te, tutta intiera, la storia dei suoi ultimi momenti. Come nelle grandi catastrofi, immaginate dal tragico inglese, sarebbe impossibile sopprimere una sola delle pietruzze, che mirabilmente concatenate, innalzano e distruggono a un tempo il maestoso edificio del dramma; così nelle sensazioni più dolorose, che in noi produce lo sparir d'una vita, egli è d'uopo saper tutto, intender tutto; egli è d'uopo ricavar dal racconto di quegli ultimi istanti, sempre uguali, nuovi però sempre, questa nota dell'ultimo sospiro. E perchè il sospiro doventi dolore ed il dolore immaginazione, occorre aggirarsi in quest' *ambiente* della morte, che dovrebb' esser rispettato, com'è sacro. Ambiente diverso assai da quello che la mente t'impone di costruire per la valutazione d'un'opera d'arte; imperocchè, se dinanzi ad un quadro o ad una statua, la ragione e la fantasia debbono aiutarti ad elevare le forme visibili allo stato d'idea; invece, dinanzi alla morte, che l'idea distrugge e torna tutto alla forma, l'occhio non trova dove riposarsi; e la pietà stessa offusca, e rende meno evidenti quei ricordi, che invano la parola si sforzerebbe a voler consacrare.

Io mi trovavo in Sardegna quando i giornali m'arrecarono la triste nuova. D'età, di salute pari alla sua, amico suo, dei suoi, provai, nel leggerla, l'impressione che in me stesso (data la possibilità d'una tale impressione) potrebbe produrre l'au-

nunzio della mia morte. Si può morire! esclamai; e corsi col pensiero a sua madre e alla mia, a te come a qualcuno che ama me come tu amavi lui. Che catastrofe, Luigi, questa di Domenico Majone! Quel fratello che si muove da Parigi, e divora le distanze in mezzo alle intemperie delle recenti inondazioni, il qual non giunge che ad abbracciare un cadavere; quest'altro che a letto, in pericolo di vita, deve ascoltare l'annuncio d'una morte tanto dolorosa; lì le sorelle, ed in mezzo ad esse la mamma, D.^a Rosina, che non ha più Mimì, ed ha perduto gli occhi suoi!...

Che quadro, Luigi mio; quale desolazione! *Ohi che pietate*, dice, parlando d'una fanciulla morta, l'elegia divinamente plebea d'uno dei più grandi poeti del mondo, il popolo napoletano. Non ci sarà nulla di meglio a poter dire, dovendo ricordare ch'è morto Domenico Majone. *Ohi che pietate.....*

I.

Io non scrivo qui nè un elogio, nè una biografia. I casi della vita ci divisero e allontanarono me da Firenze, dove all'arte era stata già rapita Clementina Cazzola, e me ne allontanarono quando appunto caldo desiderio dell'animo suo sarebbe stato quello di avermi vicino e di sapere, in quel quarto d'ora di chiacchiere, fatto dopo che il pubblico ha detto e la critica ha sentenziato, ciò che spesso non dicono nè la critica, nè il pubblico. Quel *quarto d'ora* l'avevamo fatto a Napoli per molti anni, quando, dopo la mezzanotte, la *carrozzella* ci trascinava da Toledo a casa nostra, e portava lui all'*Annunziata* e me al *Lavinajo*; due luoghi non blasonati, nè splendidi per edifici, ma dove, per gli affetti nostri, tenevamo tutti e due ad esser nati. Che fede era quella del *dilettante*, che invece d'indossar toga, lottava col babbo per dar libero sfogo a quella, che in sè sentiva, divina scintilla dell'arte! Del *dilettante*, che varcava la soglia dei tempi più durevole, innalzato all'arte di Gol-

doni, col titolo di *secondo amoroso*, e diventava *primo* e poi *primo attore giovane*, e poi *primo attore* in quello stesso teatro dove il Salvini ed il Bozzo, inseparabili nei vecchi loro ruoli, erano parsi le tante volte a lui irraggiungibili, e ch'egli in pochi anni dovea raggiungere!

Egli avea, come me, passato i venti di uno o due anni quando divideva lo scettro del Teatro *Fiorentini*, insieme al Romagnoli. La sua gloria artistica, la sua carriera datano dalla sera in cui egli, con la Tessera a fianco, sosteneva l'*Armando* nel dramma del Dumas, la *Signora delle Camelie*. Oh le splendide serate! Quando, al *finale* del 4° atto, il pubblico sorpreso da un accento d'ira, ch'era amore e strazio ad un tempo, lo chiamò tre volte al proscenio, il pubblico avea dato il battesimo. Le tre *chiamate* divennero ordinarie, e il *primo attore* era spuntato sull'orizzonte... E s'è oscurato!

Era quello il bel tempo! L'uomo in Domenico Majone s'era manifestato uomo con i suoi desideri, i suoi ideali, le sue aspirazioni, le sue passioni, le sue abitudini; e tra queste ne avea tali che non avrebbe potuto mai perdere: egli sapeva tollerare, sapeva perdonare. L'uomo possedeva già quell'intuito delle cose e delle persone che ti fa qualificar pratico; anzi in lui il fanciullo, il giovanetto, il giovane avevano anzi tempo preludiato all'uomo maturo. Era serio; ma di quella serietà che non tocca il ridicolo. Sulle sue labbra il concetto pareva, anzi pigliava forma di prosa; nell'anima era poesia, calda poesia. Il volto, l'accento, l'avvenente maestà delle forme spiravano la tranquillità d'una esistenza, ch'era proprio serena, e che, appunto per ciò, gli permetteva di sorprendere più che ogni altro, quando un grido suo disperato dovea dire alla platea: *Palpita, piangi, commuoviti con me!* Era da iscriversi a quest'indole e a questi suoi requisiti l'aver potuto prescegliere nell'arte la filiazione d'una scuola, per cui la natura e la sua rappresentazione, l'uomo e le varie significazioni del dramma della vita, possono ben esistere senza che trapeli la personalità di chi quest'uomo

o questa natura pone in mostra. Egli non portava nell' arte il proprio individuo , ma questo identificava in quella. Quando, in lui, la pratica della scena era giunta ad aprirgli man mano tutto il tesoro delle sue cognizioni, egli poteva farvi riflettere, in fine d'una recita, all'immenso studio occorsogli perchè il personaggio da lui reso si traducesse in una palpitante realtà. Spessissimo durante tre, quattro, cinque atti lo spettatore avea potuto scordare Domenico Majone; ma il dramma era stato inteso. L'autore, rannicchiato in un palco, o nascosto dietro una quinta, correva a baciarlo, a dirgli: grazie! Egli non era una celebrità mondiale, non avea oltrepassato l'Atlantico, non teneva, quantunque coltissimo, a farsi credere letterato, non amava la *rèclame* benchè visse d' applauso; non *poseva* e perciò non era superbo, non sprezzante, e incoraggiava, e lavorava con i giovani perchè si producessero, e si facessero un nome. Quindi non poneva i brividi addosso a nessun autore, in quanto non s'era mai persuaso che, per tutta scusa di non aver studiato, di non aver coscienza, o per un altro qualsiasi e spesso ordinario, volgare capriccio, bastasse il far ripetere, come d' altri, per lui: « *Questa sera Majone non era di genio!* »

II.

Tu l'hai conosciuto; e il *quarto d'ora*, quando sullo scorcio del 1867 io me n'andai a stabilire a Firenze, fu continuato con te. Debbo forse dipingertelo con l'arte della parola, io che non ho avuto tempo d'andare a scuola e studiar rettorica, questo scettico che sapeva piangere e far piangere?

Avesse egli rappresentato un re, o sciupato sulla scena comici milioni, non si scordava mai di *mammà*, delle sorelle, dei fratelli, dei parenti suoi. La posizione splendida, conquistata man mano, gli applausi ricevuti, i confronti superati, le lodi, spesso miracolosamente unanimi, della critica, le relazioni rimarchevoli contratte, il sorriso con cui era accolto dovun-

que, la stima dei colleghi suoi, tutto ciò che può far insuperare un uomo, farlo credere qualcosa più d'un altro, non bastava ad offuscare od indebolire in lui il più sacro dei sentimenti umani, l'affetto alla propria famiglia.

Domenico Majone si sentiva come rinascere e rinfrancare in quest'aria pura, ch'è un privilegio delle pareti domestiche. Era difficile mantenersi vivo nell'anima il desiderio d'andarla a cercare, quando tutte le attrattive e le distrazioni d'una vita, che spesso par fatta per porre in oblio ogni convenienza umana, avrebbe dato incentivo a scordarne il profumo. In quella sua stanzetta, ch'era un arsenale di tragedie, drammi, commedie d'ogni epoca, d'ogni costume, egli pensava e sorrideva, studiava e, studiando, faceva il chiasso come un bimbo. Spesso il più truce dei finali d'un dramma antico, da lui a voce alta declamato, si spegneva in un bacio, in una carezza di *D.^a Rosina*, di sua madre! Lì l'hotrovato, le cento volte, intento a ricavare dalle pagine immortali degli Schlegel e di altri scrittori quelle conoscenze di letteratura drammatica, troppo scarse tra i suoi pari, che solo lo studio può dare. Ivi Shakspeare, Schiller, Alfieri, Goethe, Byron, Manzoni, Victor Hugo si rivelavano ad un ingegno eletto, che avea l'animo fatto per intenderli, e una modestia, tutta propria, che gli inibiva di portarli sulla scena, o di portarveli solo quando l'intendimento fosse chiaro, e i mezzi per renderli inappuntabili, e universalmente riconosciuti. Una critica franca, onesta, un'osservazione giusta lo colpivano. Niun'albagia, niuna forma d'esprimersi che potessero offendere o allontanare qualcuno da lui. Era dovuto a queste doti il vedere di tanto in tanto l'arringo d'autore corso da qualche giovane. Quando alcuno gli presentava un lavoro, dato che a lui fosse parso possibile d'essere arrischiato sulle scene, egli non era più attore soltanto, era collaboratore. Quante ore gli ho visto spendere tagliando, riducendo, sostituendo, consigliando mutazioni, che l'esperienza e il suo criterio gli suggerivano! Come mi riusciva, quand'io un par di volte all'anno

scappavo da Firenze a Napoli, tenerlo le lunghe ore con me parlandogli delle compagnie drammatiche, alle cui recite avevo assistito, degli autori, delle nuove commedie. In quei momenti l'animo suo volava col pensiero alla possibilità di rendere italiana quella sua gloria napoletana. Di essere, fuori di Napoli, l'attore degli autori suoi concittadini. Di rivelarne e migliorarne l'ingegno e le attitudini. Ed era riuscito, era stato già chiamato, già richiesto, già applaudito dinanzi ai pubblici più difficili d'Italia, quando la morte ha troncato d'un tratto questa speranza, divenuta già cosa reale... *Oh! che pietate.*

III.

È morto da venticinque anni; ed uno dei fatti che mi si sia più durevolmente scolpito in cuore, è la pietà tradizionale di un gruppo di generosi, che ne accompagna la memoria.

Si chiamava Luigi la Vista e lo trucidarono il 15 maggio 1848 gli sgherri del Borbone. Le sue carte, i suoi ricordi, abbozzi di tele vastissime, che potute sviluppare avrebbero dato al mondo un ingegno di prim'ordine, vennero, come deposito prezioso, trafugate e sottratte a quel governo dai suoi maestri ed amici. Più tardi Pasquale Villari le raccoglieva e pubblicava a Firenze, in uno splendido volume edito dal Lemonnier, antepoñendovi un suo scritto che insieme agli altri di Francesco de Sanctis, di Angelo Camillo de Meis, di Luigi Settembrini, di Niccolò Marselli, di Stanislao Gatti e di qualche altro ancora, sta lì a provare quanto mai valesse quella, che ora si spegne, generazione napoletana che studiava cospirando, che cospirando studiava, che della grammatica faceva una bandiera, del *purismo* un termine di lotta, della galera una gloria; e in esilio, in terra italiana o straniera, mantenne vivo il sentimento della nostra *italianità*, cui tentavano spegnere birri iniquissimi, e retori, e teologi più iniqui di quelli.

Non è molto, io ho provato che non si posson leggere, senza

sentirsi un fremito nell'anima, le parole, pubblicate or ora dal de Sanctis nei suoi *Nuovi saggi Critici*, e dette per Luigi la Vista quando rossegiava ancor di sangue la via di Toledo. Più tardi il nome di questo giovane è bastato a tener vivo l'affetto tra coloro, che più l'amarono. Quel nome è per essi ancora un simbolo. Parlare a de Sanctis, a Villari, a de Meis e vedrai come ancora lo piangono. Ora, quando s'ha un cuore così fatto, s'intendono gli scrittori.

Io non dico che Domenico Majone valga Luigi la Vista; ma quanto di lui più sfortunato! Dare a vent'anni la vita per la patria, può farti benedire il momento in cui la rendi. Ma lasciarla così, su d'un letto, per una camicia non mutata quando era tutta rappresa di sudore, e quando questo sudore, era nato dallo sforzo d'nn'opera d'arte, che, morto l'attore muore con lui!... Oh! è triste, è doloroso, è la fatalità sotto un aspetto volgare. Che gemito sarà stato l'ultimo suo sforzo di ragione, allorché toccatosi la fronte, come Andrea Chénier, e come già Hoche, come Carlo Bini, come il la-Vista, egli dovè comprendere che si spegneva la vita quando, compilato il bilancio dell'intelligenza, la parte fatta evidente, quella resa già nota non bastavano che a dare un'idea di ciò, che consentendoglielo il destino, egli avrebbe potuto operare! Domenico Majone, a meno di ventisett'anni, faceva ripetere di lui: « L'arte drammatica italiana non ha in vista attore migliore. » — « La musa tragica, quella che s'incarna nel Salvini e nel Rossi, non conta che Majone, destinato per mezzi, per figura, per voce, per intelligenza a rimpiazzarne il vuoto. » E nota, amico mio, che il tragico era già comico eccellente, e che la critica aveva già detto nell'alta Italia che quando egli metteva parrucca pochi artisti potevano competere con lui.

Trascorrendo trent'ore di mare, e ricordando la catastrofe del povero Majone, se da una parte mi figuravo il dolore della mamma, dei suoi, il tuo, quello di Adamo Alberti, che gli fu padrino e padre nell'arte, e che lo vide elevarsi ad alto posto

in quel teatro, a cui egli ha legato sei o sette lustri di decoro, di onoratezza, di puntualità, d'arte squisita e, per molto tempo, di progresso di questa medesima arte; dall'altra mi consolava pensando, che, come pel La Vista, non sarebbe mancata a lui una di quelle commemorazioni intellettuali, che onorano l'ingegno, e riescono a lenire il dolore d'una famiglia, che nello omaggio reso all'estinto scorge quasi perpetuato il suo caro.

Ora, se la memoria non mi tradisce, mi sembra che in Napoli non scarseggi la falange di coloro per cui egli fece qualcosa sul teatro. Eppoi, non avesse neanche con tutti aperto un conto regolare, e il dare non superasse l'avere, che perciò? Gente pari a questi di cui non voglio fare l'enumerazione, si compone forse d'anime che possono misurare sopra una tomba la pietra a metro? Oppure di cuori, che non si sentirono come uno strappo crudele, da questa tomba che si apriva quando la vita che si spense era nel più forte del suo rigoglio, e la morte, pareva, non potesse aver diritto su d'un corpo, fatto per sfidare gli attacchi più terribili che la Parca inesorabile medita tuttodì contro l'esistenza?

Io non lo so; ma mi parve interrogando e cercando di scrutar qui e là che una certa indifferenza, abituale in noi per tutto ciò ch'è nostro, indifferenza che spesso è un titolo di gloria per noi, perchè ci mostra i meno, se non gli unici, non municipali fra i popoli d'Italia, abbia questa volta presieduto allo scomparire dalla sua scena gloriosa e da quella più vasta del mondo, di Domenico Majone. Là, a Firenze, terra non sua, busti, onori splendidi, lutto sincero, per quel che appresi dai giornali. Qui, finora, una messa; ma nulla al di là del suffragio, nulla che lo perpetui..... Via, non siamo avari..... Facciamo qualcosa di più per Domenico Majone!

E nonpertanto io pure che m'ero proposto di rendere più evidente la immagine sua così cara, di enumerarne i pregi, di renderla presente in un ricordo che giungesse gradito ai parenti, agli amici dello sventurato, non son riuscito che ad

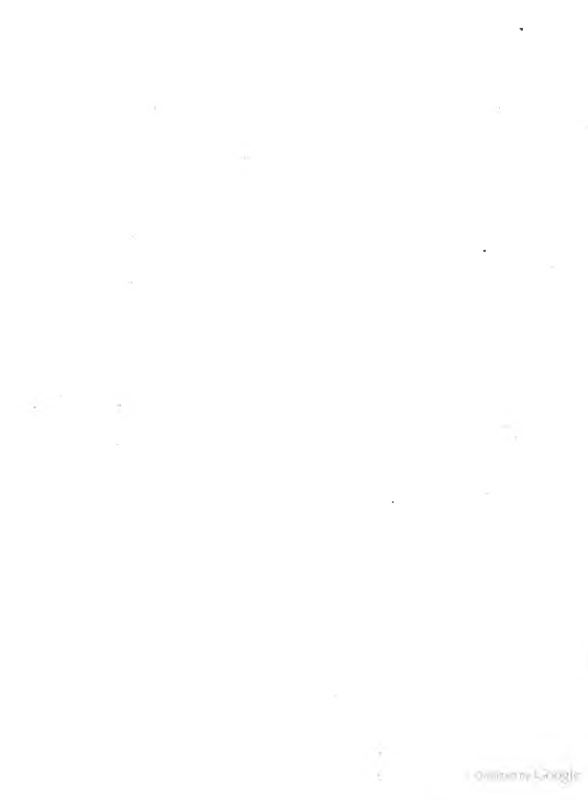
una conversazione fatta con te, e per ciò solo pietosa, in quanto che in niun altro, meglio che in te, ch'eri divenuto suo fratello, si è ripercossa l'eco d'una sparizione, segnata con lutto speciale nel calendario dell'arte.

Domenico Majone, leva il capo dal freddo avello in cui giaci! Al di sopra delle manifestazioni esteriori che possono esser rese a chi, come te, venne tratto fatalmente ad abbandonare la vita prima che questa potesse percorrere tutta la parabola luminosa, dalla sovranità dell'ingegno assegnatale, vi è qualche cosa che non è dato a tutti e non è di tutti. È questo *qualche cosa* è una vita spesa nobilmente, un'esistenza senza macchia, un giro d'anni percorso senza che nulla avesse potuto farti arrossire. Per te non fu mai necessario questo ambiente della colpa o meglio dell'errore. L'arte ti sembrò un ministero nobile e naturale, senza che alcuna strana passione avesse dovuta accompagnarla. Fuori dell'arte fosti puro, gentile esempio di filiale obbedienza, di caldo domestico affetto. Fosti amico e sapesti intendere, fino al sacrificio, fino all'abnegazione il valore di questa parola. Domenico Majone, addio! Smetto, perchè dopo molte pagine vergate, in questa solo mi è parso di aver saputo parlare di te, d'aver con te parlato. Il mondo traversa ormai un periodo febbrile, che lascia poco campo agli affetti, nessun tempo al dolore. Profitto dell'istante propizio e depongo la penna. Addio!

Napoli l'ultimo giorno del 72

Giuseppe Turco

APPENDICE NECROLOGICA



La morte dell'artista Domenico Majone venne compianta da quasi tutta la stampa politica e letteraria del regno. Difficilmente vi fu giornale che al doloroso avvenimento ed al giovane ed illustre defunto non consacrasse un cenno. Però a noi riuscirebbe impossibile di tener conto di tutto quanto nell' dolorosa congiuntura venne scritto. Ci contenteremo perciò di riportare gli articoli più notevoli.

Quello che segue, tolto dall' *Arte Drammatica*, pregevole periodico milanese, si raccomanda anche per i particolari di cui abbonda, tanto per gli ultimi momenti del nostro amico, quanto per quelli che porge in ordine alle solenni esequie fattegli a Firenze.

Eccolo dunque:

DOMENICO MAJONE

Firenze, 1 dicembre.

Vi scrivo con grande stringimento di cuore.

Vi scrivo per parlarvi del Majone, del nostro povero Domenico Majone, che ieri sera con molti altri accompagnai al cimitero, mentre pochi giorni fa scherzavo e ridevo con lui, e pareva che la vita dovesse sorridergli cento anni ancora.

Bello, giovane, pieno d'intelligenza e di forza, generoso sempre, nell'arte sua a nessuno secondo, felice nelle pareti domestiche,

fra le braccia di una giovane sposa che lo amava, e sempre pensando ad una carissima madre che lo idolatrava, Majone, che famigliarmente gli amici, la famiglia, chiamavano Mimi, portava scritto il contento di cui era piena l'anima sua.

Come tutto ciò ratto si dileguasse, ve lo dirò come meglio saprò e potrò, poichè non mi regge il cuore di fare sul conto suo nè frasi belle, nè tampoco tutti quegli elogi che certissimamente si meriterebbe per la sua bontà, quanto per il suo ingegno, poichè Dio aveva dato a lui e mente eletta, e cuore bellissimo. . . .

Era la quarta ed ultima recita del *Rabagas*, una commedia che gli era stranamente antipatica, perchè forse quella parte del principe di Monaco, scolorita e passiva, non corrispondeva ai suoi desideri o ai suoi sentimenti intimi; non era questione di picca: era l'arte che in lui sembrava scontenta, l'arte che trovavasi postergata alla passione politica.

Verso il terzo atto lo trovai fra le quinte, e gli rivolsi la parola: mi rispose brevemente come un uomo preoccupato, o che si senta poco bene.

— Che hai ? gli chiesi.

— Mi sento male, rispose. Ho dei maledetti dolori alle gambe... E dovendo entrare in scena mi strinse la mano e mi lasciò.

Per un quarto d'ora, circa, lo seguii coll'occhio mentre recitava ed osservai che stava quasi sempre seduto: soffriva molto.

Dopo la recita tornò a casa, si mise a letto e per 8 giorni non potè più muoversi. Aveva un artrite o artritide (non so come si dica) o soffriva grandi dolori allo estremità. La febbre lo assalì per due o tre volte, ma dopo sei o sette giorni migliorò e si cominciò a credere ad una sollecita guarigione. Fu allora che Morelli, sperando di vederlo in piedi presto, cominciò ad annunziare la prima rappresentazione del *Ridicolo* di Paolo Ferrari, nella quale commedia egli aveva la parte principale, parte che eseguita con arte splendida da lui, fece accettare molto più facilmente a Roma la commedia, che sollevò poi qui tante acerbe critiche.

Ma sventuratamente, il miglioramento non durò che 24 o 36 ore appena, e quei dolori che avea avuto alle estremità inferiori, mutando posto, lo assalirono alle estremità superiori: tornò a letto, lo ripigliò la febbre, ed il suo stato andò aggravandosi ogni giorno più.

Il medico che lo curava, il dottor Levi, che dal primo giorno avea mostrato grandemente preoccuparsi di questa malattia, nel lunedì e il seguente martedì accennò ad una minaccia grave di febbre millare, e sventuratamente non andò errato nel suo vaticinio.

La terribile malattia si attaccò fieramente al povero Mimi, ed in onta della forte costituzione sua lo ridusse in tre giorni a mal partito.

Giovedì sera, verso le dieci, il dottor Levi venne in teatro e disse che le condizioni erano rapidamente peggiorate e che se non si otteneva di ristabilire la traspirazione, riteneva Majone come perduto.

Verso mezzanotte tornò presso l'ammalato e si trattenne quasi fino al tocco. Sembrandogli allora di scorgere un leggero miglioramento disse che sarebbe tornato verso le sette.

Il miglioramento però non era che apparente, e verso le due dopo mezzanotte le condizioni del povero amico erano gravissime. Si mandò in cerca di medico pur che fosse, e venne il medico condotto del quartiere, che, esaminatolo, e richiesto, che cosa si potesse fare, rispose: Nulla.

Alle quattro meno un quarto spirava senza nessuna apparente sofferenza e come un uomo stanco che s'addormenta.

Povero Majone non avea ancora trent'anni!

Non vi dirò che cosa fosse il dolore della sposa, che poche ore prima neppure sospettava l'imminenza del pericolo. Scene terribili, strazianti, accadde, che non voglio nè posso descrivervi.

Morelli e pochi intimi, che fino all'ultimo momento lo assistettero, erano impiettrati dal dolore per tanta e così inaspettata perdita.

Delle pietose signore, la signora Rossini, credo, strapparono a forza la povera giovane vedova dalla casa mortuaria e seco la condussero.

La sera del 6 ebbe luogo il trasporto funebre per cura di Alamanno Morelli. Fu sotto ogni rapporto degno dell' uomo egregio che l'arte drammatica aveva perduto.

Chiuso il teatro per quella sera, tutti i suoi compagni vestiti a lutto vollero accompagnarlo all'ultima dimora.

Il funebre corteo era imponente abbenchè fosse mancato il tempo di chiamare gli amici e dispensare gli inviti. Ai lati del carro stavano Alamanno Morelli, Domenico Bassi e il signor G. Prato qual rappresentante l'Accademia filodrammatica dei Fidenti.

Dietro il carro, tra la fila degli amici che muniti di torce seguivano, stavano le illustri Giacinta Pezzana Gualtieri e Virginia Marini, vestite in gran lutto, il capo coperto di veli neri e segnite da tutte le attrici delle due compagnie drammatiche attualmente a Firenze, egualmente vestite di nero. Dietro di loro, varii autori fra i quali distinguevansi Coletti, Montecorboli, Gualtieri.

Fra la folla potei scorgere molti dei suoi amatori che seralmente lo applandivano. Il convoglio mosse dal teatro delle Logge per entrare nella Cappella della Chiesa di San Firenze, ove il Morelli abbenchè sopraffatto dalla emozione disse poche parole di elogio e di addio. Poscia le spoglie mortali del nostro povero Mimi vennero trasportate al Cimitero.

L'arte perde in Majone uno dei migliori artisti dell'epoca nostra; ma ciò che pochi sanno, sono i tesori ch'egli racchiudeva in cuore ed i sentimenti gentili di cui era sempre animato. La madre e la moglie con pochissimi amici potrebbero dire solamente il cuore del povero Mimi!

E permettetemi di finire qui la mia lettera. Questi pochi cenni non sono nè l'omaggio che si meriterebbe un tanto caro artista, nè l'elogio giustissimo delle sue virtù; ma, come vi diceva principiando, è troppo in me lo stringimento di cuore che provo e non saprei dire di lui secondo il suo valore.

Addio, Majone! Ti voleva bene come te ne volevano tutti coloro che avvicinavi, e non so dire altro. Addio!

XXX.

L'Eco del Tirreno, giornale che si pubblica a Livorno, consacrò al povero Majone un articolo, dettato certamente da qualcuno che, fuori Napoli, divenne suo amico carissimo. Crederemmo di far cosa inopportuna sopprimendone qualche brano, anche laddove potesse sembrare meno esatto. Ne giudichino i lettori.

DOMENICO MAJONE, scriveva quel giornale, dopo breve malattia artritica, fu ucciso dalla miliare la mattina del 30 novembre decorso. Per lui che fu artista straordinario, elettissimo, le solite frasi, i soliti compianti non valgono: e nel tempo medesimo e per le stesse ragioni, certe frasi altisonanti di cui oggi giorno, ad ogni pulce che muore, si suol fare sciupo, sono quelle per l'appunto che io mi sento scendere giù dalla penna. Però l'affetto sincero e profondo che io avea per lui, saprà ingentilirlo, o quanti lo stimarono, lo ammirarono e l'ebbero caro, leggendo queste mie povere parole dovranno convincersi che è il cuore che parla.

DOMENICO MAJONE nacque di agiata famiglia napoletana: il padre ne volle fare un avvocato; la solita storia di tutti i grandi ingegni, che i genitori spingono a manca, mentre la loro stella li invita a dritta. « Alla meglio alla peggio, fui fatto dottore, ma senza mia colpa. » Così mi diceva egli stesso. Fino da giovinetto una smania prepotente di recitare avea fatto di lui un *dilettante* accanito. Le prediche e i castighi paterni non approdavano a nulla. Una bella sera Domenico scappò a Caserta con una schiera di comici in erba, — una vera cucagna pel nostro piccolo Talma — nientemeno che si trattava di dare due o tre rappresentazioni di seguito. Il padre lo sa, lo insegue, lo sorprende *in flagrante* e senza tante cerimonie, lo riconduce a casa a scappellotti; per

quella sera il primo attore di Caserta era a Napoli a pane e acqua — Qui le solite lotte, i soliti proponimenti di cambiar vita — giuramenti di marinaro che si dimenticano coll' ultimo lampo — gli studi ricominciano, gli esami bene o male si guadagnano, così si chiudono gli occhi su qualche scappatella e intanto gli amori coll' amata sua Musa ricominciano più ardenti che mai. Se Giusti fosse riuscito un attore, l' istoria giovanile di Giusti, sarebbe stata l' istoria di Majone. Muore il padre. Avviene rarissimamente che una così grande sventura, allorchè ci colpisce in età giovanile, non lasci un' orma profonda e spesso fatale nella nostra esistenza — Nel caso del nostro Domenico era a temersi che la volontà poco rispettata del padre vivente, dovutasse una legge, sacra, infrangibile per l' orfano; egli era di cuore buono, amantissimo della madre, capace di ogni affetto gentile e avrebbe certo sacrificato il genio alla famiglia, se la sua stella, fulgidissima sempre, non l' avesse attratto di nuovo sulla via della gloria. La recitazione è uno svago, spesso un' opera santa. Una delle tante calamità che infiorano quest' umida valle deve essere riparata? — Eccoli i filodrammatici in ballo. Lo so, c' è sempre chi dice: lo fanno per mettersi in mostra, si divertono, sono applauditi: c' è chi paga e loro hanno il merito di un' opera buona. Proprio così, nè una virgola più, nè una virgola meno; fare del bene agli altri come a sè, rigira la frase ed è il vangelo che parla: ama il prossimo tuo come te stesso — d' altra parte, in quanto a me, se vedo qualcuno costretto a far la limosina di nascosto, sento i rossori salirmi sul viso: ecco un uomo per bene che ha paura di un morso invidioso e maligno, e siccome ho i denti anch' io mi vergogno per me e per tutti. Ritorno al seminato. Una recita di beneficenza richiama Domenico alle scene, e che scene! Quelle di un pubblico teatro di una grande città. Questa volta la fama del giovane attore è assicurata. Domenico è apparso nè più nè meno di un artista. ma al nostro artista sembrano bene anguste le meschine pareti di studio legale.

Due volte ho nominato la stella del mio Domenico: chiamatela

provvidenza, ve ne faccio padroni; ma dovrete convenire con me che alla vita degli uomini eletti presiede qualche cosa di soprannaturale, di divino, che, come appunto la stella del polo guida i navigli fra deserti dell'oceano, sembra indirizzarli ad una meta prefissa.

Capita a Napoli la Ristori. Majone ne è entusiasta. Si ammala l'amoroso della compagnia; l'egregia donna non sa dove dare di capo, cerca, interroga, indaga; c'è a Napoli un dilettante; bel giovine, attore esimio, una vera àncora di saluto; si chiama, si ascolta, si esamina, e Majone può rimpiazzare l'amoroso ammalato. Come scongiurare tentazione siffatta? Il Dott. Domenico Majone diventa ad un tratto il Comico *Morandini*, e, in mezzo agli applausi, esordisco al Teatro del Fondo. « Non si trattien lo strale quando dall'arco usci » lo dice Metastasio ed infatti da quella recita comincia veramente la carriera drammatica del giovine attore. Però lo pseudonimo doveva essere di corta durata. Una sera eccoti in teatro un fratello del preteso sig. Morandini desideroso di applaudire il suo concittadino... L'indomani il velo era squarciato; i fratelli lasciarono fare, la madre acconsentì commossa dall'eco di tanti applausi... Povera madre!

MAJONE per diversi anni ai Fiorentini è il cucco di tutti i buoni Napoletani, ma un bel giorno Morelli lo ruba loro, e, da quel furbo che è, si acquista il merito di farlo applaudire da tutta l'Italia. E ora.... Ora egli (sono sue parole che ripeto colle lagrime agli occhi) aveva lo stipendio di un ministro, uno splendido avvenire, era l'orgoglio de' suoi, e lo aggiungo di mio — una delle più care speranze dell'arte.

E adesso che dire di Te, o dolcissimo amico? Grazie a Dio tutti coloro che ti conobbero ti piangono apertamente, le tue virtù sono sulla bocca di tutti, e tutto ciò che potrei dire in tua lode, certamente fu detto e pubblicato da altri; e qui, uella mia Livorno, ove l'Arte da Te tanto amata è tenuta in onore più assai che altri non creda, odo ovunque risuonare il tuo nome: Te ricordano festeggiato nei più difficili drammi, Artista egregio, insuperabile spesso: i tuoi modi affabili, il dire colto, l'avvenenza della persona, la

età giovanissima, le dorate speranze rimpiangono: a me sia concesso soltanto rammentare la tua rara modestia, virtù che sembra emigrare a più degno pianeta, e che propougo ad esempio a grandi e piccini.

I giornali di Firenze, dove il Majone moriva, parlarono tutti del triste caso, in ispecie la *Gazzetta d'Italia*, l'*Opinione Nazionale*, la *Nazione*. Degli articoli da essi pubblicati, riferiamo quello solo della *Nazione*, un periodico di molto valore per la parte artistica, sapendosi, fra l'altro, ch'esso è diretto dal deputato Celestino Bianchi, un'autorità nel campo drammatico.

La *Nazione* scriveva:

Dobbiamo annunziare con vivo rammarico la morte di Domenico Majone, primo attore della compagnia Morelli. Avevamo annunziato già la sua malattia, e gli amici speravano che questa avrebbe avuto una crisi favorevole nella comparsa della miliare, che sembrava procedere regolarmente, quando ieri l'altro soppressi improvvisamente, quale che ne fosse la causa, i sudori e la eruzione, le condizioni dell'infermo ne furono mortalmente aggravate, sì che ieri dovette soccombere.

Questa perdita ha profondamente afflitto i suoi compagni d'arte ai quali il Majone era carissimo: sarà vivamente compianto dal pubblico che lo aveva meritamente in pregio o in gran simpatia o da tutti quelli che lo conobbero, e che ebbero occasione di far prova della sua cultura eletta, della sua indole buona e affettuosa, dei suoi modi gentili. L'arte drammatica fa in lui una vera e non facilmente riparabile perdita. Per questo lutto iersera il Teatro delle Logge rimaneva chiuso.

Parmenio Bettoli, uno dei migliori autori drammatici italiani, dettava per la *Gazzetta di Parma* queste commoventi parole:

Mi giunse una dolorosa quanto inaspettata notizia. Domenico Majone, l'egregio primo attore della drammatica compagnia Morelli, poco più che ventottenne, nel pieno apogeo della propria carriera spegnevasi, il 30 novembre, a Firenze sotto gli attacchi di tremenda febbre miliare. Dolce di carattere, amabilissimo di modi, severo di costumi, studiosissimo, l'arte perde in lui uno de' suoi più belli ornamenti, gli amici un tesoro.

Sotto la scorta di Adamo Alberti, del Majeroni o della Sadow-sky esordiva sulle scene dei Fiorentini di Napoli, ove stette sino a pochi anni or sono, tra il 1861 ed il 1862; a perfezionarlo s'ebbe collega, amico e maestro diletissimo quel grande di Tommaso Salvini.

Con la ventura quaresima doveva sostituire il Ciotti nella 2ª compagnia di Luigi Bellotti-Bon, con la Pia Marchi, la Zerri ed il Lavaggi.

Alla giovane vedova, l'egregia attrice Zucchini, mando un saluto di condoglianza e le dico; pianga pure che avrà tutti i cultori dell'arte drammatica a piangere secolei.

Questo sia il suo conforto.

P. BETTOLI

La Società Filodrammatica di Bologna, che non ha guari lo avea festeggiato con un sonetto, stampato in gran lusso per il successo strepitoso da lui ottenuto colà, specialmente nella *Suonatrice d'Arpa*, ne ricordò la morte con una iscrizione.

Quasi a contrapposto dell' uno e dell' altro fatto riportiamo questa e quello.

ALL' ATTORRE VALENTE

DOMENICO MAJONE

NEL LUGLIO MDCCCLXXI

IN OCCASIONE

NELLA SUA BENEFICIATA ALL' ARENA DEL SOLE

ALCUNI FRA I PLAUDENTI

PENETRATI DI AMMIRAZIONE E SIMPATIA

PRESENTANO

D' ogn' uom che studia a nobile diletto,
Su la scena fingendo, all' uom largire,
Tu sol con vago pellegrino dire
L' alma ci festi trepidar d' affetto.

Dal cor, dal core l' amoroso detto,
Che fa dell' aria innamorar le spire,
Sciogli. Di', il soavissimo sentire,
Di', d' onde vienti col saper perfetto?

Domenico, tu parli... , ecco ! Il furore
Vindicator unqua non fu sì bello
Del fier mulatto e il suo pianger d' amore.

Oh, dale lanro! intanto ch' io favello:
— Povera Italia, è ver, sei di dolore,
Ma tu sei anco di virtude ostello !

E. R.

Si legga l' iscrizione sottoscritta da 158 firme.

DEH ! IL PIANTO DI COLORO
CHE TANTO AMAVANO LE VIRTUDI
DEL TUO
DOMENICO MAJONE

ANZITEMPO RAPITO
ALLA PATRIA ALLA FAMIGLIA AGLI AMICI
ALL' ARTE
CHE A LUI DIEDE FAMA DI' EGREGIO
E GLI
PROMETTEVA IL SERTO DEGL' IMMORTALI
VALGA

O ERMENEGILDA ZUCCHINI
O VEDOVA DESOLATA
A TERGERE
LE TUE LAGRIME AH! TROPPO AMARE
CHÈ RIPENSI UN SOAVISSIMO BENE
PERDUTO ! PERDUTO !

Dei giornali di Napoli scrissero cenni necrologici la *Sentinella*, la *Gazzetta di Napoli*, l' *Era Novella*, il *Piccolo*, il *Macchiavelli* e il *Giornale di Napoli*. Si espresse così il *Popolo d' Italia*:

La stampa di Napoli e di Firenze, e quanto prima quella di tutta la Penisola deplora a giusta ragione la perdita inaspettata, che ha fatta la città nostra e l'Arte drammatica per la morte immatura di Domenico Majone—Sembrava, che la popolarità di cui era circondato sul nostro teatro dei Fiorentini, fosse stata una manifestazione di simpatia verso l'Artista nato tra noi ed un incoraggiamento al giovane ardimentoso, che si cacciava nel difficile aringo della scena—Ma negli altri teatri d'Italia dove il Majone giungeva da queste

province, non sempre favorevolmente collocate nella pubblica opinione, egli raccolse plausi maggiori che a Napoli, e dimostrò che la nostra città inanza aveva saputo salutare in lui il Genio nella sua prima aurora. Avea da poco varcato il quinto lustro e già s'era coperto di gloria sui maggiori teatri d' Italia e nelle più ardue prove dell'Arte: florida di gioventù e di lusinghiero avvenire gli sorrideva la vita: il caro affetto di una gentile e graziosa consorte gli deliziava il cuore: madre e fratelli affezionatissimi pareva che mettersero il colmo alla sua felicità; quando ad un tratto preso da miliare a Firenze alle cinque antimeridiane di sabato passato terminava di vivere; altra prova della fugacità delle cose di quaggiù!

La compagnia Morelli, dove tenea grado di primo attore, n'è rimasta addoloratissima: e questo dolore si è ripercosso al primo annunzio sulla famiglia teatrale di Napoli — Oggi stesso per invito di Vestri, Alberti ed altri chiari artisti drammatici di Napoli si riuniscono per provvedere agli onori da rendersi alla memoria del loro illustre confratello — Siam sicuri che quanti tengono in pregio l'Arte si faranno un dovere di onorare morto quel Majone, che tanto gradirono vivo — E questo valga almeno come conforto alla famiglia ed alla moglie, che non a torto si trovano inconsolabili.

Sono del *Conciliatore* queste parole:

Il celebre artista drammatico Domenico Majone cessava di vivere stamattina alle ore 5 a Firenze colpito da quella terribile malattia toscana che si chiama la miliare. Egli aveva 29 anni e così giovane aveva raggiunto un posto eminente nell'arte sua.

Il suo impresario Alamanno Morelli partecipava pel primo ad alcuni amici in Napoli la infausta nuova, che ha menato nel lutto e nel pianto la famiglia, la sposa e gli amici.

L'arte ha perduto uno strenuo cultore e gli amici e la società un carissimo uomo.

Il *Roma* riportò le parole già citate della *Nazione* premettendovi queste altre :

Troviamo nella *Nazione* di Firenze per la immatura fine dell'egregio nostro concittadino Domenico Majone alcune parole di mesto ricordo, che ci affrettiamo a riprodurre.

Esse rispondono a quanto da uoi si potrebbe dire sul conto di un uomo che ci fu amico, che noi vedemmo rapidamente progredire nell'arte, dov'era chiamato a stampare un'orma più vasta del suo genio.

Il *Pungolo* trasse occasione dalla messa funebre celebrata il giorno 23 dicembre in S. M. la Nuova per iscrivere quanto appresso :

Questa mattina, nella Chiesa di S. Maria la Nuova, ha avuto luogo un servizio funebre in memoria del valente e rimpianto artista Domenico Majone. I nostri lettori, o almeno una buona parte di essi, ricorderanno quale giusta simpatia egli avesse destata nell'udienza del teatro dei Fiorentini, dove in pochissimi anni egli giunse a sostenere con plauso meritatissimo le parti di primo attore.

Domenico Majone non aveva ancora compiuto i 29 anni di età e doveva, nella prossima quaresima, recitare al teatro *Mercadante* già *Fondo* nella Compagnia Bellotti-Bon, nella indicata qualità di primo attore. In quella vece egli fu rapito alla famiglia ed agli amici da breve, quanto terribile infermità, mentre proseguiva il corso delle recite nella Compagnia Morelli al Teatro Nicolini di Firenze.

Qul cade acconcio riferire due lettere dell'infelice amico nostro, che ci sembrano due gioielli. La prima venne scritta quando cgli, acceso il cuore di caldo amor di patria, si rifugiava a bordo d' un legno che muoveva per la Sicilia per raggiungere colà Garibaldi liberatore. L' opposizione del padre non gli consentì di adempiere il suo divisamento. Non pertanto ci ha mosso a pietà il leggere il congedo, ch' cgli prendeva dai suoi genitori. Eccolo:

AI MIEI GENITORI

Non è, che non mi treni la mano , mentre vergo queste poche linee, essendo che altamente ho commosso nel petto il cuore. L' amore al proprio sangue, ch'è innato, in ogni uomo, ha tanto maggior forza in me, quanto maggiori motivi ho, perchè i miei genitori e parenti ami.

Ma a questo, un altro amore più potente fa contrasto, ed è quello di una santa giustissima lotta in pro della patria comune.

Io parto pel campo della giustizia, capitanato, là nella Sicilia, dal prode Garibaldi.

Se io prendessi questo commiato per entrare in un ordine religioso, potrei avere maggior diritto a meritare la vostra Benedizione. Ma oggi questo, che può dirsi ordine cavallaresco in pro dell'umanità e della religione, deve invogliare ogni anima generosa ed onesta, perchè vi concorra.

Non dubito, che quella Provvidenza che assiste a questa grand' opera, mi coprirà col suo scudo, e mi renderà alla famiglia, non pur salvo, ma cinto della cofana promessa ai generosi.

Ma comunque sia destino che io rimanga vittima, fin da quest' ora fo olocanto della mia vita a quel Dio, che ci dava l'esempio come convenga adoperarsi al salvamento dell' uomo. Chieggo dunque la vostra Benedizione, e spero, che se qualche lagrima verterete, vi sarà tosto ricompensata con dolce e lungo riso.

Il vostro più affezionato figlio
DOMENICO MAJONE

Ecco l'altra lettera, pubblicata già dal *Machiavelli*. Ci piange il cuore nel riferirla. Quante balde speranze svanite!

Napoli, li 20 marzo 1863

Carissimo Marroccelli,

Crederci peccare d'ingratitude, se non ti rendessi grazie, mio buon amico, delle tante cure che prendesti per me. Quando fui accolto nella Compagnia Filodrammatica Partenopea, da te diretta con tanto zelo, il mio nome non si aggirava, che in una mediocrissima sfera di filodrammatici, che trovano nell'arte una distrazione agli studi severi, cui vien chiamato ogni giovane per formarsi una posizione sociale; ma poichè mi ebbi la fortuna di conoscerti, compresi lo scrupoloso culto, che si deve all'arte drammatica, ed allora mi feci di essa una religione.

Lode a te che tenesti sempre viva la scintilla artistica nell'animo dei giovani, cui desti campo di fare i primi passi nella carriera artistica; e mercè tua feci parte della compagnia drammatica diretta dalla grande attrice signora Adelaide Ristori.

Ho tentato la prova e bene me n'è venuto, poichè il solerte impresario del teatro dei Fiorentini, sig. Adamo Alberti, mi ha scritturato in qualità di 1° amoroso nella drammatica sua compagnia.

Io dunque, gittando via da me i processi, le sentenze e tutti i libri legali, mi darò all'arte; e se il pubblico favorevolmente mi accoglie, è con te che io dividerò gli applausi che mi tributerà. Addio.

Domenico Majone

APPENDICE ARTISTICA

Tra le carte lasciate dall'illustre estinto e che la famiglia ha voluto per qualche giorno confidare a noi come un sacro deposito, trovammo una miriade di giornali, che si riferiscono all'epoca in cui il Majone lasciò Napoli; a un tempo, cioè, in cui ogni suo *debutto*, per essere nuovo ai pubblici dinanzi ai quali si presentava, aveva il valore d'una prova difficile da superare.

Questo volume avrebbe di certo oltrepassato i confini che ci siamo imposti, volendo riferire, anche in sunto, tutti i giudizi che per Majone emetteva la critica italiana. Nonpertanto defraudare la sua memoria di quelli formulati da scrittori come Paolo Ferrari, Filippo Filippi, Eduardo Arbib, ci sarebbe sembrato colpa. E per la ragione appunto che i prognostici loro (dolorosamente attraversati dalla morte) confermano quanto più innanzi venne da noi scritto, noi riportiamo parecchi brani d'articoli sottoscritti dagli egregi letterati che più innanzi citammo. Chi ci legge giudichi della convenienza del nostro operato.

{ Dal **Corriere di Milano**, 17 ottobre 1870 }

Appendice firmata PAOLO FERRARI

Ottime speranze riponiamo nel sig. Majone ed ecco perchè. — Prima di tutto egli non ha difetti di cantilene manierate nel suo modo di porgere: dotato di voce estesa e dorilissima, egli la modula con costante varietà d'inflessioni. Rarissima dote questa!

Perchè i vizi di cantilene o modulazioni abituali non solo non si correggono, ma col tempo si esagerano; come delle linee divergenti, così avviene degli attori che non sono sulla linea retta delle modulazioni vere e naturali; più vanno avanti negli anni, e più nella linea divergente della *maniera* si allontanano dalla naturalezza; sicchè attori coperti d'applausi, al loro esordite, malgrado il manierismo loro cui la giovinezza dava prestigio, col declinare di questa decadono rovinosamente e diventano insopportabili.

Ciò non avverrà di Majone che, per questo riguardo, è sulla linea retta del *vero* e può andare avanti quanto vuole, sarà sempre su quella linea: chè è il *vero* in arte non ammette l'*esagerazione* pel buonissimo motivo che l'*esagerazione* non è il vero.

Majone ha dei difetti, ma sono correggibili.

Egli non ha che 24 o 25 anni!... Ha quanto tempo vuole innanzi a sé per correggersi.

Il suo *personale*, bellissimo ma alquanto *nutrito* e quasi atletico, lo costringerà a sopprimere dal suo *repertorio* i ruoli di giovanotto. Non importa: egli potrà essere un *primo attore serio* come Rossi, come Salvini: in Majone c'è la stoffa di un *futuro artista*; diremo anzi ch'egli, dopo averlo sentito di nuovo e meglio al *Teatro Re*, è uno dei pochissimi dei quali si può azzardare un pronostico di artistica eccellenza; questa è anche l'opinione del pubblico del *Teatro Re*, che ormai lo saluta al di lui apparire ogni sera calorosamente.

E Filippo Filippi dettava per la **Perseveranza** del 21 ottobre 1870 queste parole, a intendere le quali è necessario premettere che Luigi Monti era l'idolo prediletto del pubblico milanese:

Gli arcigni abbonati del *Teatro Re* spesero una diecina di giorni a fare il meschino ed inutile confronto fra il Monti ed il Majone, fra la signora Pia Marchi e la signora Virginia Marini, e

tutti occupati in questa grave e penosa elucubrazione, non ebbero il tempo di applaudire, quando co n' era veramente il motivo: e così parve a taluni che la nuova Compagnia non piacesse, e che il Morelli avesse fatto un cambio fallace e sciagurato. Niente di tutto ciò! Il Majone vale il Monti, e se in alcuni pregi non lo raggiunge, in altri lo supera; e così dicasi della signora Marini, la quale, se non ha certi prestigii della Marchi, la vince per doti più solide: — ma ecco che senza avvedermene casco anch' io nel paragone, che in arte è il più antipatico e mal sicuro dei giudizi, perchè ha per guida le impressioni e simpatie personali, per nemica l' abitudine che preferisce un merito usuale, constatato, e male s' adagia alle nuove, benchè ottime, estrinsecazioni dell' arte. Il tempo però, ed il ripetersi di varie produzioni diversissime d' indole vinsero qualsiasi odiosità di confronto, ed ora non c' è nessuno che non riconosca le eminenti qualità dei nuovi artisti scritturati dal Morelli. Avvi chi dice il Majone non ricordare il Monti, ed essere anzi il suo opposto: e lo è fisicamente, chè l' uno è snello, miugherlino, tutto patetico, mentre l' altro è solido, vigoroso, aitante della persona, forzato penosamente a simulare quello spossamento materiale ch' è proprio delle parti d' innamorato, che quasi sempre rappresenta, e stonano davvero col suo adipe, colla tinta sanguigna, coll' erculee membratura.

E tanto più grande è il merito del sig. Majone di saper vincere questo inesorabile nemico esteriore: quanto al non ricordare innomamente il Monti, a me parve tutt' altro; e se non fossi stato assicurato che i duo egregi giovani mai non si videro l' un l' altro sulla scena, avrei messo pegno che il Majone aveva studiato ed appreso dal Monti certe sue eloquentissime espressioni, e atteggiamenti, e modi d' interpretazione drammatica: così è vero che nel ritrarre la natura umana, quando il ritratto è giusto, non solo possono, ma devono coincidere i valenti interpreti, e tanto più coincidere quanto più sono valenti. Difetti il Majone ne ha, è innegabile: ma più ancora pregi e speranze per l' avvenire.

Questi difetti però son correggibili, perchè son quasi meccanici

specialmente coi pregi singolari d' intelligenza di cui va fornito il sig. Majone, ch' è sempre nel vero, e non esagera, e sa essere così commovente, appassionato, senza cadere mai in volgari comicute, nè in famosi pistototti.

Edoardo Arbib, che nella **Libertà** di Roma avea cominciato con l' essergli piuttosto poco benevolo, così si ricredeva sul conto del Majone. Riferiamo le parole del suo scritto anche laddove ripetono qualcuna delle critiche fatte precedentemente. L' **Appendice** dell' Arbib porta la data del 17 novembre 1871 :

Martedì sera il *Falconiere* di *Pietra Ardena*, sebbene non nuovo, ha avuto un vero successo. Il pubblico alla fine di ogni atto, ha chiamato fuori gli attori salutandoli con calorosi applausi. Parlo tanto più volentieri di questa recita, inquantochè mi porge occasione di far la pace col signor Majone, e di dire bene anche di lui. Ecco, la parte del *Falconiere* è una di quelle che gli si adattano a meraviglia. Non c'è rimedio, bisogna che il signor Majone abbia la santa pazienza di conformarsi al suo fisico. Sebbene giovanissimo, egli è di forme atletiche; è un bell' uomo, non un bel giovane; e quindi tutte le parti delicate, gentili, sentimentali non fanno per lui. Al contrario, ha un vantaggio immenso quando ne recita una come quella del *Falconiere*. Per dir tutto, il signor Majone è destinato a diventare un eccellente attore tragico, ed il posto di Salvini mi pare proprio serbato per lui. Tra le altre cose, ha talvolta delle intonazioni di voce così belle, così potenti, che davvero pare che penetri nel cuore del pubblico, e lo scuota e lo commuova. Ora poichè anche queste sono doti pregevoli, e poichè non si può certo dire che il signor Majone manchi di intelligenza, così, anche lui, se si mette a studiare a buouo, se piglia da Rossi e Salvini quel tanto che entrambi hanno di ottimo, riuscirà senza dubbio ai sommi gradi dell' arte, e verrà tempo in cui raccoglierà applausi dovunque si mostri.



Signori.

Io non mi credea serbata a tanto affanno. Solo mio conforto in questa cadente età era attendere con calma l'ora della dipartita, attorniato dai figli miei. Essi ebbero a unghie e occhi della povera loro madre. Oimè! In quell'istante invano cercherò con la amarita pupilla il mio Mimi. Ei mi precedette... egli sparve!...

Rassegnata nell'imperscrutabili voleri di Colui, che può ciò che vuole, tenca pur presente al pensiero l'esempio di quella eccelsa Madre, che trafitto il cuore da ben sette spade, compì senza piangere il gran sacrificio, ed al seno strinse l'esanime spoglia del suo Diletto; ciò che a me pur fu negato. Quando il compianto e le voci soavi dell'amizizia mi scuotono dal mio sopor doloroso; rientro in me stessa e tutta comprendo la acquiescenza dell'affetto, che circonda come un'antecola la memoria del caro figlio mio.

Dapprima versai lagrime amare ed ardenti come quelle lave desolatrici che sboccano dal cratere del nostro Vesuvio. Altre ora mi sgorgano, quanto da quelle divine! Esse somigliano a quelle aspergini, che rinfrescano e dan vita alle erbe e ai fiori. Esse si mescolano a quelle del dolore e ne temperano l'amaro.

Quasi quasi susciterebbesi in me un senso di giustificabile orgoglio, essendo stata madre di tal figlio.

Sulla ferita, che sanguina, voi, generosi, spargete mirifico balsamo.

Due eleganti volumi, ove sono contenute lodi spontanee, l'uno gentil pensiero splendidamente attuato dai Signori Luigi de'carpitti, Giuseppe Turco e Gennaro Angelis, e l'altro pari a ghirlanda di rose intrecciata dal signor Lorenzo Rocco; due Menso solenni in suffragio di quell'anima benedetta; una lapide commemorativa in luogo decretato dal Comune, opera dei suoi compagni d'arte, e dei suoi ammiratori, oltre quanto fu compiuto dalla fiorentina cittadinanza, sono tali attentati, cui il tempo non varrà così agevolmente a spazzare colle sue ali di piombo.

Poemente come il suggello di morte è quello dell'amore.

Commossa e penetrata dalla più viva gratitudine stendo le mie mani tremanti verso di Voi e vi benedico. Sì, vi benedico, come era solito fare col mio povero Mimi.

Non più — Permettete, che torni a piangere ed a pregare fin che a Dio piaccia obbiarmi da questo martirio alla santa sua pace per ricongiungermi a' cari che mi aspettauo.

Napoli 31 Marzo 1873.

Tutta vostra

Rosa Majone

All' Illmo Signore
Raffaele Morano



